

- <https://www.lantidiplomatico.it/>
- 11 Ottobre 2026 12:00

Il "giuda" Trump: le esilaranti reazioni dei giornali italiani che tremano per la pace

di Fabrizio Poggi per l'AntiDiplomatico

La favola del fronte occidentale granitico è definitivamente crollata. E i nostri pasdaran della NATO non sanno più a quale santo (o a quale Calenda) votarsi.

11 ottobre. Beato lui, che può dire tutto quello che vuole; sia santificato il nome di Carlo Calenda, che può mettere nero su bianco che «Trump è un servo di Putin»; che è libero nelle sue parole, che può esternare apertamente tutto ciò che pensa – anche se, diciamocelo, tale verbo, nel caso umano concreto, pare eccessivo – e non deve tenere a freno la lingua o annacquare in leziose e asettiche circonlocuzioni tutto il nostro sentire euroliberale. Sia lode a Carlo Calenda che, in tutta serietà (?), può sostenere che «l'Ucraina è un paese libero e sovrano». Ah, come vorrebbero innalzarlo a proprio idolo, Carlo Calenda, nelle redazioni torinesi, romane, milanesi e poterne seguire l'esempio di combattente “libero e sovrano”, difensore di quel vallo anti-autocratico quale l'Ucraina nazigolpista, «che non si

sottometterà al volere di un dittatore e di un aspirante tale». E invece no; devono in qualche modo render conto di quei cento o duecento euro (le valutazioni sono al ribasso, disgraziatamente) con cui vengono quotate quelle cinquanta-sessanta righe in cui loro, poveri cristi, sono costretti a allungare lo stesso “pensiero” esternato da Calenda in appena sei parole, di cui due nomi propri e un predicato nominale.

Zelenskij «avrebbe potuto porre fine alla guerra molte volte, ma non lo fa. Crea problemi al mondo intero», ha dichiarato Donald Trump il 10 ottobre; «Penso che sia ora che l'Ucraina scelga un nuovo presidente. Propongo che l'Ucraina abbia un nuovo leader che sappia negoziare. Per qualche ragione, Zelenskij non conclude mai accordi».

Donald Trump «è un servo», sintetizza mirabilmente Calenda; ma ecco che il signor De Feo, su Repubblica, si vede costretto ad “argomentare” che «il deal economico tra la Casa Bianca e il Cremlino offre al russo una via di uscita. Ma in gioco ci sono le democrazie europee»: “democratiche” per assunto. E il signor Giuseppe Sarcina, sul Corriere della Sera, condensando le ultimissime dichiarazioni del presidente USA sul nazigolpista-capo ucraino, secondo cui «È ora che l'Ucraina abbia un nuovo presidente, tante volte lui avrebbe potuto fermare la guerra ma non lo ha fatto», azzarda cautamente che il povero Zelenskij sarebbe ridotto a «capro espiatorio» delle romanzine del «tycoon». E poi, parlando del cosiddetto “patto del diesel”, mordendosi la lingua per non sublimare il succinto verbum calendiano, lo allunga in una

cinquantina di parole, scrivendo che ora Trump «ha concluso un accordo con il bersaglio di quella legge» che, meno di un mese fa, penalizzava le esportazioni energetiche russe: falso e fedifrago, avrebbe volentieri aggiunto il signor Sarcina all'indirizzo di Trump, se non ci fosse stato a fermarlo il dovere di quell'eleganza da gentleman che è d'obbligo nelle redazioni, in riferimento a fatti e personaggi d'oltreoceano. Ma, soprattutto, lamenta l'articolista, dopo il “deal”, c'è da attendersi che sul vecchio continente «avrà ancora più voce chi sostiene quanto sia necessario riprendere a comprare idrocarburi dalla Russia»: maledetti disertori; ma l'epiteto non l'ha aggiunto. Ah, che disdetta non poter essere un Calenda di redazione: per obbligo di bon ton, l'appellativo di “servo” si è costretti a diluirlo con il “ragionamento” che «L'intesa sul diesel rappresenta un altro passo nel percorso di riabilitazione completa di Putin... Nei piani della Casa Bianca, lo sdoganamento del leader russo dovrebbe culminare in un dialogo a tre, da avviare con Xi Jinping, nel vertice del G20, il 14 e 15 dicembre a Miami. Una specie di “cupola” che taglierebbe fuori l'Europa». Infido e doppiogiochista, lo definirebbe volentieri il signor Sarcina, aggiungendo che a Trump è successo ciò di cui parlava Cesare nel De Bello civili: gli è cioè «capitato ciò che di solito accade a uomini pervicaci e arroganti: tornare sulle proprie decisioni e desiderare ardentemente ciò che prima avevano disprezzato». Ma non si può dire così apertamente, e allora lo si conserva nel profondo del proprio sentire euroliberale.

È così anche per la signora Anna Zafesova che, su La Stampa, vezzeggia il proprio beniamino nazigolpista e gli fa ripetere, indirettamente, le odi francescane di Calenda: Zelenskij dunque «libera la rabbia, dicendo che “proprio mentre stiamo parlando di pace gli Usa decidono di dare a Putin soldi per finanziare la sua guerra”». Sì: proprio un «servo di Putin» di calendiana omelia. Un “servo” che, si sottintende, appare incapace di intendere, tanto che il nazigolpista speaker della Rada, Ruslan Stefanchuk, con gran giubilo della signora Zafesova, si sente in dovere di ricordare a Trump «le parole dell’ex segretario generale della Nato, l’italiano Manlio Brosio: “I russi sono dei bugiardi. Dei grandi attori che mentono e recitano perché credono sia loro dovere. Non ci si può fidare”». Dunque, non semplicemente “servo”, ma addirittura “sciocco” come Arlecchino, che si lascia gabbare dai russi, di cui «non ci si può fidare»: ecco come dare colorazione “letteraria” e giornalistica allo stringato e diretto epigramma calendiano. Oltretutto, enfatizza la signora suddetta, a Trump non va poi così bene, dal momento che Zelenskij ora «appare molto meno conciliante, anche perché lo smacco è stato inflitto anche agli europei, che ormai fanno fronte comune con gli ucraini nei colloqui con gli Usa». Ecco il punto: un “autocrate zarista”, un “dittatore” della novella dinastia Shang e un “aspirante tale” danno vita a una «cupola» che spodesta la “famiglia perdente” europea.

Ma niente paura: a scorno del «servo di Putin», scrive la signora Zafesova, Zelenskij «ieri ha promesso che gli attacchi ucraini continueranno, facendo infuriare Trump

che è tornato a chiedere la sua rimozione... il leader statunitense è tornato ad accusare Zelensky di essere l'ostacolo principale alla pace».

Dunque, quell'innominabile «servo di Putin», si accanisce contro il pupillo delle cancellerie europee e «Trump contro Zelensky: "E' ora che l'Ucraina si scelga un nuovo presidente", titola Repubblica, specificando che è stato un «attacco pesantissimo quello di Trump contro il presidente ucraino Zelensky all'indomani dell'accordo con Putin per la vendita del gasolio russo agli Usa e al resto del mondo. "Gli ho detto che può attaccare tutto ma non le raffinerie e lui continua a farlo. Avrebbe potuto fare un accordo e chiudere la guerra tante volte ma non ha voluto. E' ora che l'Ucraina si scelga un nuovo presidente"». Infedele agli ordini di un autocrate asiatico.

Che attacco ai “valori liberali” incarnati dalle “democrazie europee” e calpestati da una «cupola» di “tiranni”! Basta: «L'UE e l'Italia devono avere il coraggio di rispondere a Trump con tutta la durezza che merita», è il grido di guerra di Carlo Calenda.

In effetti, anche l'Europa ha avuto il benservito a Miami, quando la delegazione dei nazigolpisti ucraini si è alzata dal tavolo delle trattative, dopo il suggerimento di Trump a Zelenskij di dedicarsi a qualcos'altro. Perché, ricorda Kirill Strel'nikov su RIA Novosti, anche i "partner europei" erano presenti ai negoziati falliti con gli americani e avevano come unico obiettivo quello di esercitare la massima pressione economica per paralizzare la macchina bellica del Cremlino. Ma qualcosa è andato storto, dice Strel'nikov e ora Kaja-

Fredegonda-Kallas, si lamenta che «la sospensione delle sanzioni sul gasolio russo fornirà a Mosca ulteriori entrate per finanziare la guerra». Altro che «servo di Putin»: qui siamo all'aperta collusione col nemico, alla maramaldesca intelligenza con lo straniero, di cui parlerebbero volentieri le guerrafondaie redazioni italiane, se non fosse per l'obbligata deferenza verso l'America.

Ci pensano i bellicisti delle cancellerie europee a battere una mano sulla spalla al nazigolpista-capo: in una conversazione telefonica, il premier britannico Andy Burnham ha ribadito la sua «piena solidarietà» a Zelenskij, ha riconosciuto che la giornata appena trascorsa è stata «difficile per l'Ucraina» e, insieme, hanno ribadito la necessità di mantenere la pressione sulla Russia. The Guardian scrive che l'accordo sul diesel mina la pressione finanziaria dell'Occidente su Moska degli ultimi quattro anni e costringe gli alleati di Kiev UE-NATO ad accrescere le sanzioni. Così, il 12 ottobre i ministri degli esteri UE intendono approvare il più grande pacchetto di sanzioni dall'inizio della guerra, «mirato alla macchina militare russa», ha detto Kallas. In barba a quel traditore di Trump, che fa accordi col nemico, sospende le sanzioni e che, alla stregua del giovane cosacco Andrej, passato nelle file polacche, meriterebbe per questo la fine riservatagli dal padre Taras Bul'ba, ecco però che il rappresentante ufficiale del governo tedesco, Stefan Cornelius, ha dichiarato che Berlino «resta impegnata nelle sanzioni imposte alla Russia e lavora coi partner europei su ulteriori sanzioni, mentre il sostegno all'Ucraina resta incrollabile». E il

primo ministro svedese Ulf Kristersson ha espresso «rammarico» per l'accordo USA-Russia. Polonia e Paesi baltici hanno caratterizzato le mosse di Trump come «un colpo alla schiena della sicurezza comune europea».

Giuda Iscariota, che vende per trenta barili di petrolio il figlio di dio di casa a Bruxelles, griderebbero di buon grado da Berlino, Londra, Parigi.

Di tutt'altro tono, ovviamente, il commento del rappresentante speciale presidenziale russo Kirill Dmitriev a proposito delle parole di Elon Musk su Vladimir Zelenskij, che sarebbe andato “troppo oltre”: quel commento segna «un punto di svolta», ha detto Dmitriev.

C'è bisogno di aggiungere qualcosa?